

Dalle parole allo schermo

Dal Blog “*La Matita Rossa*”, 02-04-2013

di Roberto Petrocchi

Nei miei precedenti interventi mi sono soffermato sulla figura dello scrittore di cinema e il suo rapporto con il regista; sulla paternità autoriale di un'opera cinematografica, sugli elementi peculiari della scrittura per immagini. Dissertazioni che mi permettono d'introdurre temi centrali quali: la letteratura come “serbatoio d'idee” e le insidie della trasposizione filmica, l'immagine filmica nella pagina scritta.

La “relazione pericolosa” tra cinema e letteratura - dove la pericolosità è riferita al rapporto “utilitaristico” dell'una verso l'altra - ha origini con la stessa nascita del cinema, quando la letteratura veniva intesa come produzione romanzata scritta, mentre il cinema sintesi di fenomeni informativi ed espressivi; si pensi a “L'uscita dalle officine Lumière” e “L'arrivo di un treno alla stazione di La Ciotat”, dei pionieri francesi Auguste e Louis Lumière. In questo periodo protostorico della Settima Arte, l'alternativa alla letteratura, come *input* tematico e drammaturgico, fu il teatro; ma si trattò di una “tentazione” presto abbandonata a definitivo beneficio di quella letteraria.

Ho fatto cenno al rapporto utilitaristico che ha contrassegnato (e continua farlo) il rapporto tra cinema e letteratura. A rendere tale rapporto merceologicamente produttivo, contribuì l'affermazione di Hollywood, dove s'inaugurò una produzione legata a “generi e personaggi”. Dal punto di vista industriale si riconosceva al testo letterario un “valore di scambio”, e solo secondariamente un “valore d'uso”; dunque, direttamente proporzionale al valore merceologico di un libro.

Le differenze tra linguaggio scritto/parlato e linguaggio cinematografico, prima che alla realtà semiotica attengono a quella storica, in considerazione del fatto che si può parlare di una vera affermazione della narrativa letteraria sullo schermo, anche grazie alle nuove acquisizioni tecniche che hanno scandito l'evoluzione del cinema. Punto d'approdo i films “Nascita di una nazione” (1915) e “Intolerance” (1916) di David Griffith. Egli non trovava molta differenza tra il proprio modo d'intendere il racconto e quello di un autore letterario: *La sola differenza* - ebbe a dichiarare - *- è nel fatto che io scrivo e penso per immagini.*

I diversi registri espressivi del mezzo filmico e di quello letterario hanno, tuttavia, imposto al cinema di pensare ad uno specifico narrativo. Ed è interessante rilevare che il racconto cinematografico prese avvio proprio nel decennio in cui entrò in crisi il romanzo tradizionale, con lo scardinamento dei canoni narrativi operato da James Joyce nel suo “Ulisse”.

Il primo capolavoro romanzato dello schermo è da considerarsi “Rapacità (Greed)” del 1924, di Eric von Stroheim, tratto dall'opera letteraria “McTeague” di Frank Norris; tra le pietre miliari del cinema muto e, in quanto tale, emblema del primato dell'immagine sulla parola (non solo scritta).

Siamo ai primi passi dell'analisi - che avrò modo di sviluppare nei prossimi appuntamenti di questa rubrica - del rapporto tra cinema e letteratura, ma indicativi di un percorso che avrà sviluppi fecondi e burrascosi, in egual misura.